

# La frontiera di Barack

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**uesto, voglio spiegare ai lettori, non è l'elogio di un'America che non esiste. È la descrizione di una notte in cui un uomo politico giovane, con il vantaggio immenso di essere uno straordinario predicatore e l'handicap finora imperdonabile di essere nero, racconta di un Paese che non c'è ancora, ma potrebbe, all'improvviso arrivare nel mezzo di un mondo rovinato da rancore, esosità, furore di potere e violenza. Pensate, se non altro, alla stranezza di questo giovane uomo politico che con coraggio si è messo di fronte alla barriera finora mai superata della razza. E invece che con la razza si identifica con speranza e dolore, con attesa e paura, con solitudine e caos e quando dice «fratelli» intende dire «cittadini» (e intende tutti, dalle famiglie alle coppie gay, e lo dice chiaro), pensate a questo candidato politico americano dell'anno 2008 che dice: «Questa è la notte di mia madre, è un impegno preso con lei che, dal suo letto di malata di cancro, lottava per il suo diritto con la compagnia di assicurazione. Questi sono i miei eroi, mio nonno, che aveva combattuto da volontario nella Seconda guerra mondiale ma poi aveva studiato perché c'era una legge che pagava gli studi ai soldati che tornavano dalla guerra, non li lasciava, come adesso, nell'abbandono. Mio nonno, che aveva molta immaginazione, mi raccontava di un Paese che non c'era. Io volevo chiamarmi Obama Smith oppure John Obama. Ma chiamarmi Barack Obama, pensavo, farà la mia fine. No, non sei bravo, non sei stato, continuano a dirmi i miei eroi. Sono qui, sono bravo? No, se non mi avessero iscritto alle scuole migliori e non avessero mollato mai».

Il ritmo da gospel del giovane Obama (vi siete accorti che insisto sul «giovane» non tanto per l'età anagrafica o per l'immagi-

ne da studente, ma per la radicale novità che questo candidato americano porta nella politica del mondo) continua, incalza e trascina gli applausi che raramente si spengono per pochi secondi e sono una risposta viva come la sua voce. In quel ritmo di gospel si rintracciano citazioni, non saprei dire quanto istintive o calcolate: «the load is heavy» il peso è grande, citazione dai «country» da Johnny Cash; per descrivere la tremenda eredità lasciata da Bush, un paese impoverito e incerto, fra due guerre che non finiscono. «This is for You, John McCain», citazione da «Sacco e Vanzetti», di Joan Baez, per dire al rivale repubblicano che in lui ammira l'eroe e il soldato, ma «he does not get it», non capisce proprio che cosa voglia dire tenere il lavoro, salvare la casa, avere una assicurazione per la salute, per i bambini e gli anziani della famiglia. Però ecco la prima grande rivelazione. Obama parla di famiglia, si rivolge a ciascun americano e intende davvero tu, tua moglie o tuo marito e il tuo compagno e i tuoi piccoli e i tuoi genitori. Ma vede subito la frontiera del familismo gretto, egoista, chiuso: prima noi, per gli altri si vedrà. Il suo gospel lo aiuta a mettere «gli altri fratelli della stessa famiglia che è tutto un Paese» nella stessa frase. Ripete questa idea che sconvolge la politica tradizionale quando è programma di candidato e non esortazione morale. La sconvolge in due modi diversi. La prima: «Non è vero che non sei il custode di tuo fratello. Lo sei. E lo sei dei più giovani e dei più vecchi, nel tuo gruppo e in un altro gruppo perché o ci salviamo tutti o non si salva nessuno».

La seconda: «La promessa americana, che è venuto il tempo di mantenere, è fondata sul dare e avere, su uno scambio continuo fra noi e gli altri, fra i cittadini e lo Stato, fra la comunità che diventa migliore, più moderna, più forte, e i più deboli, quelli rimasti fuori e non ancora entrati».

Si capisce che il candidato, che alla fine abbraccerà a lungo la sua Michelle (avvocato come lui, ex povera come lui e come il candidato vicepresidente Joseph Biden) vuole far capire bene



Sasha, la figlia di 7 anni di Obama si riposa sulle gambe della madre Michelle durante il discorso del padre allo stadio di Denver. Accanto il candidato vice Joe Biden con la moglie. Foto Ap

che quando dice «famiglia» non intende farsi i propri interessi e chiudere fuori gli altri. Intende un mondo che si capisce e si parla e sa di vivere insieme e sa che l'immagine repubblicana del possesso esclusivo di ricchezza che prima o poi farà colare qualche goccia di beneficio sugli altri (la «trickle-down economy» raccomandata per primo da Ronald Reagan contro l'America sociale di Roosevelt) porta solo alla povertà e allo spreco. Al troppo e al troppo poco. E che tra privilegio e abbandono, tra solitudine in basso e capriccioso dominio dell'alto non si forma una società nuova, un Paese moderno, una cosa che si chiama progresso. C'è un'altra citazione, non so quanto voluta, ma scandita tra le ondate travolgenti del gospel di Obama. È questa: «The Preacher says...» la trovata in «Mercy» di Bob Dylan. Ma qui stabilisce una identificazione subliminale e istantanea di ogni americano nero con Mar-

tin Luther King. È lui «il predicatore». E allora ti accade di accorgerti che i segni sparsi nel grande sermone di Barack Obama al suo popolo (tutto il suo popolo, bianchi e neri, adulti e bambini, uomini e donne, ricchi e poveri) è colmo di segnali come una mappa del tesoro nelle storie d'avventura. Il fascino incredibile di questo leader politico (guardavo il suo discorso alla Fox Television, la più schierata a destra nel paesaggio americano, e ho avuto l'impressione che anche i suoi commentatori siano stati per un momento travolti dal «predicatore» Obama) è in una estrema semplicità che però guida verso territori non frequentati dalla politica. Barack Obama sembra muoversi con forza e passione contro tre avversari che non sono John McCain (da cui mette in guardia solo perché ti riporta al passato). Quei tre avversari sono la solitudine, che blocca tanti americani nella diffidenza e nell'affan-

nosa ricerca di difesa; la paura, in un mondo in cui i pericoli vengono spiegati male e tardi, e in tanti hanno la sensazione che solo pochi saranno al sicuro. È la povertà, il male che torna e ritorna nel gospel di Obama, perché è il più crudele ma anche il più inaccettabile, nella parte ricca del mondo. E anche il più stupido, perché è una povertà fabbricata governando male, distruggendo l'ambiente, sprecando risorse. Ci sono, come in una saga cavalleresca, tre grandi alleati insieme a cui battersi: il tuo vicino, in modo che ciascuno ricordi sempre che c'è un mondo altrettanto in cerca di salvezza, oltre la siepe della famiglia; i più deboli perché, dice e ricorda e ripete Obama, nessuna società vince scaricando i più deboli e ogni grande ritorno alla civiltà ricomincia dal basso; i più bravi perché, dice Obama, dobbiamo essere tutti più bravi. Predica inseguito dalla frenesia degli applau-

si. E qui c'è forse il punto chiave del discorso e della campagna elettorale di Barack Obama, candidato di punta benché non sia bianco, benché non si chiami Obama Smith. La parola è «scuola». Sentite questa frase che, comunque vada, non andrà perduta nei ricordi di una campagna elettorale: «Vi prometto un'armata di insegnanti con stipendi e scuole migliori. È qui che si costruisce il futuro di un grande Paese, non nell'outsourcing (tagliare posti di lavoro dentro un'impresa per far fare lo stesso lavoro fuori), non dalla «delocalizzazione» (esportare in Paesi poveri i posti di lavoro)».

Non dite mai «buonismo» se parlate di Barack Obama. A parte l'onore delle armi, il suo giudizio su John McCain è stato aspro e chiaro: «Non capisce la sofferenza di questo Paese. Non la capisce perché gli manca ogni contatto, conoscenza o esperienza».

Ciò che pensa e che dice di Bush è rappresentato, oltre che da una accurata e spietata descrizione del disastro, da quel «dite basta!» a cui ha fatto eco il grido e l'applauso più lungo e più pieno di 85mila persone nello stadio di Denver.

Ma la parte del discorso che appare come un manifesto politico, comincia quando Obama decide di affrontare la parola «cambiamento» che è stato il marchio di fabbrica di tutta la sua campagna.

«Cambiamento vuol dire che la crescita di un Paese si misura dalla dignità del lavoro. Vuol dire tagliare le tasse al novanta per cento degli americani, dunque i più poveri tra coloro che lavorano, fino a tutta la classe media invece che ai più ricchi. Vuol dire ridurre il peso fiscale alla migliore tecnologia, vuol dire raggiungere in 10 anni l'indipendenza dal petrolio. Sono 30 anni che «loro» si danno da fare a importare e consumare petrolio. Vuol dire garantire a tutti i cittadini il diritto alla salute. Vuol dire premiare il lavoro volontario dei giovani per i disabili, i bambini, gli anziani, pagando loro le tasse universitarie. Vuol dire uguale paga per uguale lavoro. Cambiamento vuol di-

re un Paese in cui si incrociano il mutuo sostegno e la responsabilità personale. Cambiamento vuol dire affrontare i pericoli del mondo senza guerre sbagliate come in Iraq. Come comandante in capo vi prometto che non invierò mai soldati americani a combattere senza una missione precisa e senza la protezione adeguata.

Noi - i democratici - siamo il partito di Roosevelt e Kennedy. Dobbiamo ricordarlo nei giorni del disastro tra Russia e Georgia e dobbiamo dire a McCain che sono tempi troppo difficili per buttarci addosso un'altra l'accusa di non essere abbastanza patriottici».

Poi viene, verso la fine, la netta e coraggiosa inclusione nella grande famiglia americana dei «nostri fratelli gays e delle nostre sorelle lesbiche», in modo che niente restasse implicito o non detto. E il diritto degli immigrati a riunire le loro famiglie chiamando i congiunti dai Paesi d'origine. Perché esaltare l'unione delle nostre famiglie e dividere per sempre le famiglie degli immigrati?

E in conclusione una definizione della campagna elettorale vista da destra: «Poiché non hanno grandi idee fanno grandi campagne elettorali su piccole cose, e come unica trovata tagliano ancora una volta le tasse ai più ricchi. Tenete bene in mente che il cambiamento non viene da Washington. Il cambiamento va a Washington. Il cambiamento siete voi. Noi non possiamo tornare indietro. Noi non possiamo camminare da soli. Non con tutti quei bambini. Non con tutta quella gente che lavora o che cerca di lavorare. Noi possiamo continuare soltanto insieme».

Più che mai le ultime parole sono scandite dal ritmo del gospel, una sorta di abbandono e di grande preghiera laica. Le telecamere cambiano inquadratura e sempre mostrano volti di persone che piangono. Stranamente piangono più bianchi che neri, più giovani che anziani, i ragazzi come le ragazze. Obama stringe la moglie e le bambine e guarda la sua folla senza sorridere. La musica è jazz. Niente inni.

furiocolombo@unita.it

## Il Caucaso e l'Europa, aspettando Obama

**ADRIANO GUERRA**

**N**el momento in cui Mosca riconosce come Stati sovrani l'Ossezia del Sud e l'Abkhazia e installa nelle due regioni basi militari fisse, il parlamento georgiano vota per l'interruzione della relazioni con la Russia e chiede all'Occidente di anticipare i tempi dell'ammissione del paese nella Nato e quest'ultima sta discutendo se e come sostenere Tbilisi e punire Mosca con sanzioni economiche e politiche, non ci sono evidentemente spazi per un accordo a breve termine. Siamo di fronte ad un'escalation ed è solo positivo che qualcosa nel tessuto che congiunge gli opposti schieramenti sia rimasto in piedi. Oggi quel che una parte chiede all'altra è, né più né meno infatti, che la resa. E ad aggravare la situazione c'è la corsa delle due parti a trovare alleati. Medvedev che tenta - senza ottenere però i risultati sperati - di strappare alla Cina e agli altri partecipanti all'incontro del Gruppo di Shanghai (del quale cui fanno parte, oltre alla Cina e alla Russia, il Kazakistan, il Tagikistan, il Kirghizistan, e l'Uzbekistan), parole di seppur limitata comprensione. E da noi l'ex presidente della Camera Pier Ferdinando Casini che invita l'Italia e con essa l'Europa di Sarkozy a lasciar perdere ogni velleità di autonomia e a tornare nel «campo» accettando senza discutere la linea del «Paese guida». Ritorno alla «guerra fred-

da» dunque? Le ideologie - si dice - sono morte ed è forse vero che più che all'Europa e al mondo degli anni 1947-48 sembra si stia tornando all'Europa degli anni che hanno preceduto la prima guerra mondiale, quando ad avvicinare, o a muovere gli uni contro gli altri gli Stati, erano, nel modo più diretto, gli interessi «materiali» delle grandi potenze. Eppure c'è chi si muove davvero per ricostruire i «campi contrapposti», quello della Russia ad Est, guidato da Putin e quello dell'Occidente, a direzione americana. Un «campo» quest'ultimo che nel momento in cui tuonano le armi, e ancor più potrebbero tuonare nel prossimo futuro, dovrebbe avere alla sua testa un bravo e sicuro «comandante in capo». Bush, naturalmente, e fra qualche mese non certo Barak Obama, ma John McCain.

Quella di far fronte alla situazione con una posizione unitaria non soltanto dell'Europa ma dell'Alleanza atlantica è - e va detto - un'esigenza fuori discussione. Fuori discussione è anche il ruolo del tutto particolare, oggettivo, degli Stati Uniti. Gli ostacoli che in vari casi han-tano reso e che possono ancora rendere difficile l'adozione di una posizione comune dell'Europa e degli Stati Uniti di fronte alle crisi del mondo di oggi sono rappresentati però non già dal cieco «antiamericanismo» che caratterizzerebbe nel vecchio continente le opinioni

pubbliche, le forze politiche e persino i governi di destra, ma dalla tendenza da parte degli Stati Uniti ad affrontare i problemi che ha di fronte con scelte unilaterali. Non si può insomma dimenticare l'Iraq. E neppure si può dimenticare la leggerezza - per non dire altro - con la quale gli Stati Uniti si sono comportati nella Georgia sino ad assumere il ruolo - lo ha denunciato a suo tempo il ministro degli Esteri francese - di «parte in causa» nel conflitto militare aperto dalla irresponsabile e sciagurata offensiva militare decisa da Saakashvili per assicurare con le armi alla Georgia la proprietà dell'Ossezia del Sud.

Dal ministro degli Esteri italiano, non da un pacifista antiamericano «senza se e senza ma», abbiamo saputo poi, nei giorni scorsi, che non è stato facile indurre gli Stati Uniti a far propria la linea europea concretizzata colla presentazione del piano di sei punti di Sarkozy. In ogni caso, a confermare che il problema di liberare gli Stati Uniti e il mondo dalla politica delle scelte unilaterali di Bush è oggi il candidato democratico alla Presidenza. «Abbiamo bisogno di un presidente capace di affrontare le minacce del futuro e non aggrappato alle idee del passato. Non si smantella una rete terroristica che opera in 80 Paesi occupando l'Iraq. Non si protegge Israele e non si dissuade l'Iran facendo i duri a parole a Washington. Non si può fingere di stare dalla parte della Georgia

dopo aver logorato i rapporti con i nostri alleati storici». Sono parole di Obama, il candidato democratico alla Presidenza degli Stati Uniti.

Quel che in ogni caso è evidente è che oggi non ci si può limitare ad attendere che la soluzione della crisi venga dalle elezioni presidenziali americane. Non solo perché la fase di escalation che si è aperta potrebbe portare rapidamente a risultati difficilmente modificabili, se non irreversibili, già nell'immediato futuro, ma anche perché il problema di porre alla base del patto che lega e che non può che continuare a legare l'Europa e gli Stati Uniti, il rigetto dell'unilateralismo di Bush, non potrà certo essere accantonato nel caso di una vittoria alle elezioni presidenziali di McCain.

Se questa è la situazione, se - come si è detto - pur essendo naturalmente augurabile, è possibile che la crisi che si è aperta con la guerra in Georgia non trovi rapidamente uno sbocco, occorre allora che i Paesi dell'Europa occidentale che sin dal primo momento hanno puntato sulla ricerca di una soluzione politica alla crisi, sappiano muoversi - partendo dalla riunione del prossimo lunedì - lungo una linea che sappia collegare le scelte di oggi a quelle che possono maturare soltanto in tempi lunghi. Il primo atto da compiere è certo quello di ribadire nel modo più netto, perché su questo punto il terreno sia liberato da possibili equivoci, che la Russia

non può pensare di risolvere i problemi che ha di fronte - siano essi di sicurezza, di aspirazioni imperiali o di altro tipo - con scelte unilaterali e con l'uso delle armi. Perseguendo su questa strada non riuscirà certo ad arrestare l'espansione verso i confini russi della Nato. I Paesi europei non potranno certo restare indifferenti di fronte a richieste di sostegno da parte di Stati indipendenti e sovrani che, nati o rinati dopo il crollo dell'Urss, hanno tutti il pieno, indiscutibile diritto di scegliere forma di governo, politica estera e collocazione internazionale senza sottostare ai desiderata di Mosca.

Nello stesso momento in cui ribadisce la condanna per l'atteggiamento della Russia, l'Occidente non può però non prendere in considerazione i problemi connessi al rapporto fra la difesa della propria sicurezza e il diritto alla sicurezza della Russia stessa. La corsa da una parte verso «scudi spaziali» sempre più perfezionati e dall'altra verso missili in grado di superarli, non rappresenta certo una soluzione al problema.

Del tutto irrealistico sarebbe naturalmente chiedere all'Occidente di avanzare proposte concrete su questi temi già nella riunione di lunedì. Quel che si può chiedere è però non solo che non vengano chiusi gli spazi di scambio e di dialogo rimasti aperti fra l'Occidente e la Russia (quelli che riguardano ad esempio ciò che è rimasto in pie-

dell'accordo di sei punti, la politica nei confronti del terrorismo afgano, le pressioni sull'Iran nel campo del nucleare, gli accordi per il petrolio e il gas) ma che si lavori consapevolmente per individuare i temi che potrebbero essere affrontati per trovare ad essi soluzioni adeguate soltanto attraverso la via di una grande conferenza internazionale. Quella, ad esempio, proposta dall'Italia ma che va certamente ripensata, perché la situazione, rispetto a quando se ne è incominciato a parlare, si è sicuramente, e di molto, aggra-

vata. Nella conferenza, è necessario aggiungere, dovranno trovare posto anche quei temi connessi al rapporto che va trovato fra il rispetto di due principi - quelli che mettono in primo piano l'uno il diritto dei popoli di decidere del loro destino e l'altro la salvaguardia dello status quo - che sono entrati in collisione nel conflitto fra la Georgia e la Russia. Anche perché a cattivi, e non stabili risultati si giungerebbe se un'altra volta ancora le grandi potenze costrissero il loro accordo a spese delle popolazioni.

<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente e Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Giandomenico Celata</b> <b>Antonio Saracino</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile ● <b>Litosud</b> via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Distribuzione ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● <b>20124 Milano</b>, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● <b>40133 Bologna</b> via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● <b>50136 Firenze</b> via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p> <p>La tiratura del 29 agosto è stata di 144.242 copie</p>	
---	--